

# Incolti provvisori

## Note sul mutamento demografico nel Gerrei (Sardegna Sud-orientale) dalla seconda metà del Novecento in una prospettiva antropologico-sociale\*

FELICE TIRAGALLO  
Università degli Studi di Cagliari

**Introduzione.** La letteratura etno-antropologica ha incontrato il tema dello spopolamento in area europea dagli anni Sessanta del Novecento. I suoi contributi sulle aree alpine, come quelli dovuti a Frederik G. Bailey (1971; 1973), a Adriana Destro (1984) e a Pier Paolo Viazzo (1990)<sup>1</sup>, e quelli sull'area pirenaica dovuti al gruppo di lavoro coordinato da Isac Chiva e Joseph Goy (1982-1986), hanno mostrato come il mutamento espresso dalle crisi demografiche si origini spesso dal rapporto e dall'intreccio stretto tra l'economia di mercato, lo Stato e le diverse articolazioni e livelli dell'organizzazione sociale locale. Quest'interazione ha distrutto forme di produzione, regole ed equilibri sociali e ne ha fatti rapidamente nascere altri, in buona misura né coincidenti, né sostitutivi.

Negli anni Sessanta e Settanta ai sociologi e agli antropologi si sono spesso presentate comunità ferite da sconvolgimenti migratori e ancora prive delle contromisure e degli aggiustamenti volti a rafforzarvi la continuità della vita sociale. In molti studi di quel periodo l'emigrazione si è affermata come uno dei temi privilegiati per accedere alla comprensione dei cambiamenti profondi in atto nelle campagne europee. L'emorragia di uomini dalle aree rurali verso quelle metropolitane è stata di volta in volta spiegata come causata dal regime successorio dell'erede unico, diffuso in molte zone montane, o dalle mutate esigenze tecniche della coltivazione<sup>2</sup>. Inoltre sono state proposte delle letture in cui il deperimento demografico rurale era considerato un aspetto dello scambio parzialmente disuguale fra villaggi e città<sup>3</sup>, con la cessione di risorse umane da un lato e l'acquisto di valore aggiunto in prestigio sociale e in avanzamento di status dall'altro<sup>4</sup>. D'altro canto, la sensibilità portata da studiosi come Fredrik Barth (1967; 1969; 1981) e altri al ruolo degli individui nei processi di mutamento, la ricchezza dei contributi venuti dall'antropologia economica d'ispirazione marxista sui rapporti fra struttura economica e organizzazione sociale (Godelier 1977; Meillassoux 1975), e studi più recenti sul tema dello sviluppo in aree non occidentali (Olivier de Sardan 2008), hanno prodotto ipotesi di lettura sfaccettate e dinamiche delle comunità rurali, arricchendo in modo sensibile il quadro teorico.

In particolare la prospettiva barthiana ha suggerito di affrontare il tema dello spopolamento dal punto di vista processuale, guardando alle posizioni e ai contesti di azione dei singoli e dei gruppi, senza far discendere le loro azioni dalla meccani-

\* Un sentito ringraziamento a Simonetta Grilli e a Pier Paolo Viazzo per la loro attenzione e generosità e all'autore della referenza per le utilissime osservazioni e i suggerimenti ricevuti.

ca 'ricezione' di macro-fenomeni o macro-tendenze globali. Inoltre Barth ha invitato alla diffidenza verso scenari esplicativi di mera sostituzione o di precaria convivenza di modelli culturali (simbolici, ideologici, valoriali) indotti dallo spopolamento. Nel caso di Armungia, piccolo paese della Sardegna del Sud-Est, ho potuto verificare (Tiragallo 2006) che le ragioni di scelte come quelle dell'emigrazione, agli occhi degli stessi attori sociali, emergono oggi come forme di rielaborazione complessa e dolorosa delle diverse identità individuali, in modi attestati anche in diverse altre realtà italiane (Clemente 2005; Clemente, Iuso, Bachiddu 2007). Queste biografie migratorie di prima generazione si coniugano oggi a un'emergenza collettiva che fa dello spopolamento in Europa un tema di confronto politico. In Italia dagli anni Novanta nuovi e inediti movimenti di opinione e nuovi tavoli di confronto fra enti locali e Stato hanno portato a una focalizzazione del problema sulla necessità di non indebolire i sistemi assistenziali e i servizi pubblici delle realtà locali. Il pericolo d'indebolimento si è concretato in modo sempre più pesante da quando le politiche di risanamento dei debiti pubblici, imposte dalle norme dell'Unione europea, hanno sempre più ridotto le risorse disponibili per il welfare<sup>5</sup>.

La prospettiva dei sindaci e degli amministratori pubblici è stata invece quella di esigere il mantenimento a livello locale di tutta una serie di servizi, dagli ospedali agli uffici postali, in modo da aiutare lo sviluppo di circuiti virtuosi in cui la capacità diffusa di esistere e rispondere alla crisi potesse prendere corpo (Porru 1999). Lo spazio lasciato dal crollo dei sistemi agricoli periferici, avvenuto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, è stato spesso colmato, almeno in parte, dal turismo, dalla produzione artigianale e alimentare specializzata, dalla nascita di distretti di eccellenza e di autenticità (Warnier 2005), da progetti di risanamento ecologico e da proposte culturali localizzate. Essi hanno dato una risposta rielaborativa e negoziale al fenomeno dell'emorragia di abitanti. Anche Armungia ha obbedito a questa logica di risposta alla crisi. Fra i piccoli comuni spopolati dell'Isola esso si presenta come un 'luogo della memoria' (Isnenghi 1997) e un 'paese di qualcuno': il paese che ha dato i natali a Emilio Lussu (Clemente 2006)<sup>6</sup>. Il fatto che Lussu abbia dedicato pagine rilevanti all'organizzazione produttiva e alle differenze sociali del suo paese (Lussu 1976) ha aiutato a impiantarvi una memoria condivisa del passato e ha favorito la creazione di un sistema museale articolato, basato sia sulla biografia di Emilio e Joyce Lussu, sia sulle memorie della vita materiale dei contadini e dei pastori che animavano il suo territorio<sup>7</sup>. Intorno a questo polo la comunità, oltre a una vita economica rurale basata in parte sull'allevamento caprino, sperimenta oggi forme di valorizzazione delle tradizioni artigiane (Bossi 2013) e partecipa alle iniziative di sviluppo locale (GAL) riguardanti le produzioni alimentari, l'allevamento selezionato, l'eco-turismo. Questo relativo dinamismo chiama in causa, in primo luogo, le scelte e le capacità di negoziazione e mediazione degli amministratori comunali, soggetti diretti dell'azione sociale locale (Porru 1997).

Tuttavia lo studio del caso di Armungia fa emergere un secondo profilo d'indagine, che non si pone in alternativa al primo e che chiama in causa e ridiscute la prospettiva meramente territoriale della vicenda umana e riproduttiva del paese. Esso tende a dislocare in una diversa dimensione gli attori sociali coinvolti e il raggio

della loro azione. Si intende con questo la percezione di una rete riproduttiva politizzata della comunità che rende più difficile il controllo delle tendenze di fondo della sua vicenda riproduttiva e culturale, ma che mette in luce, almeno indirettamente, come gli attori sociali che agiscono sulla scena armungese lavorino su un reticolo di contatti e di opportunità di gioco in parte svincolato dalla dimensione fisicamente locale. Questa ipotesi di lettura non s'intende come strettamente pertinente ad Armungia e alla sua unicità, ma è un tentativo d'interrogazione del caso armungese sulle prospettive d'indagine che le scienze sociali possono adottare sulle aree rurali europee spopolate.

**Un paese della Sardegna del Sud-est.** La descrizione demografico-antropologica di Armungia qui proposta cerca di assumere i soggetti della ricerca e i dati che si riferiscono al loro concreto agire proprio nel significato di azioni e di scelte invertebrate non per via di una qualche ed esclusiva pressione esterna che le modella come atti deterministici, cioè obbligati, ma come segni di un comportamento che si fonda su un calcolo più complesso e sfaccettato.

In Sardegna la perdita di rilevanza delle attività agricole ha comportato conseguenze perentorie sulla vita delle comunità rurali. L'enorme distanza fisica fra campagna e fabbrica ha imposto nell'Isola, come in molte zone del Meridione italiano, scelte di vita radicali e sofferte, vista la mancanza nel territorio di possibilità d'impiego alternativo nei settori economici in espansione. Inoltre l'isolamento geografico è stato un ostacolo decisivo al diffondersi delle migrazioni temporanee, così comuni invece nelle aree alpine e in altre zone montane del continente. Il modello migratorio affermatosi nell'Isola appare caratterizzato, come già notava Maria Luisa Gentileschi (1995, 39) e come confermano alcuni studi più recenti (Breschi 2012), da un certo ritardo legato in primo luogo alle peculiarità del processo di transizione demografica in Sardegna, che ha contribuito a procrastinare la spinta migratoria. Dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso si assiste tuttavia al lento ma inarrestabile movimento del baricentro demografico dell'Isola dal centro alle zone costiere, con il conseguente svuotamento delle zone interne. In questo profilo di mutamento già avviato negli anni Settanta, che ha per epicentri i paesi interni montani e collinari con meno di mille abitanti (Bottazzi, Puggioni 2012), sono quindi da esplorare i modi attraverso cui la vita dei paesi in calo demografico si è riorganizzata, con adattamenti pianificati o spontanei.

Le comunità locali come Armungia, dalle deboli e arretrate basi produttive, hanno intrapreso da tempo, come già accennato, una lotta per rallentare il fenomeno generale dell'esodo e della mancanza di nascite, tentando di porlo in ogni modo all'ordine del giorno nel dibattito politico e amministrativo. La debolezza delle strutture produttive contadine e, in misura minore, pastorali e del loro sistema sociale si è collegata in Sardegna a una storica separazione con le forme di razionalità produttiva diretta allo scambio. Anche nelle condizioni di migliore e più estesa articolazione produttiva – si pensi all'azienda trexentese medio-grande studiata da Giulio Angioni<sup>8</sup> – esse mostravano di avere dietro di sé un retaggio feudale e un tipo di circolazione di beni di consumo e di risorse finanziarie tali da non permettere

alcuna modifica della rigida stratificazione sociale vigente fino al secondo dopoguerra (Angioni 1974, 138). Per Angioni una delle cause dello spopolamento indotto dall'emigrazione consiste appunto nella soggezione del sistema cerealicolo della Sardegna meridionale degli anni Quaranta-Cinquanta al mutamento delle strategie generali dei centri di controllo dell'economia italiana, tendenti per l'agricoltura agli accorpamenti fondiari e al monopolio (Angioni 1974, 143). Nelle campagne sarde si sarebbe assistito, secondo Angioni, a una forma di razionalizzazione delle forze produttive e dei rapporti di produzione, in vista di una più stretta relazione col mercato. La meccanizzazione, iniziata negli anni Cinquanta, era attuata dai grandi proprietari, mentre quelli piccoli andavano verso la proletarizzazione e si disintegrava il nucleo familiare-produttivo, abbandonato dai contadini giovani che lasciavano l'azienda paterna per un impiego nel settore terziario o per l'emigrazione. Mentre le grandi aziende passavano dalla coltivazione estensiva a quella intensiva, scomparivano «le gerarchie servili a contratto annuale» (Angioni 1974, 145). Si trattava di braccianti che, se giovani, prendevano la strada dell'emigrazione, se anziani, imparavano gli stratagemmi necessari ad ottenere pensioni d'invalidità e assegni familiari sulla base di rapporti di lavoro dipendente simulati. La comunità rurale trexentese evocata da Angioni è, quindi, un aggregato solo in una certa misura spopolato<sup>9</sup>, ma in cui spariscono drasticamente, nel senso dello spopolamento relativo del territorio, i piccoli proprietari e i braccianti. Nella Trexenta si è assistito dunque, dal secondo dopoguerra, a una crisi demografica parziale, assimilabile per certi versi alla sparizione di quei contadini dei poderi alpini d'alta quota osservata da Pier Paolo Viazzo (1990, 98) nel comune di Alagna. Questa crisi produce un mutamento che assicura, in entrambi i casi, la vitalità o quanto meno la sopravvivenza dell'aggregato sociale, ma che, nel caso dei paesi della Trexenta, riesce solo a procrastinare la tendenza ad un più deciso spopolamento, che va ad aumentare proprio negli anni successivi allo studio di Angioni. Prima che l'indebolimento demografico coinvolga decisamente le pianure cerealicole del Sud Sardegna, dalla fine degli anni Sessanta, Angioni fa in tempo a registrare il mutamento nelle gerarchie sociali locali: «al vertice della piramide sociale non stanno ormai più [...] solo i titolari delle aziende agricole più grosse, essi condividono 'prestigio' e 'potere' con un nuovo ceto di negozianti, i più autentici rappresentanti e intermediari locali di quella che si suole chiamare 'società dei consumi'», un ceto di commercianti e di distributori di risorse (Angioni 1974, 147-148).

Tuttavia la vita dei piccoli paesi è continuata, in modi che hanno risentito nello stesso tempo sia del richiamo dello stile di vita urbano, sia della forte valorizzazione ideologica e pratica di aspetti della vita tradizionale o che erano ritenuti tali come la caccia e alcuni momenti festivi, così attraenti da richiamare in paese almeno parte degli emigrati che hanno mantenuto col paese un qualche legame affettivo e personale<sup>10</sup>.

**Armungia e i numeri degli abbandoni.** In Sardegna i dati censuari sulle utilizzazioni dei suoli agricoli si rivelano degli indicatori assai lacunosi della presa effettiva della popolazione sul territorio, a causa dei fattori peculiari che operano nell'evo-

Tab. 1. *Movimenti naturali e migratori di Armungia 1931-2006*

Periodo	Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche						Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale
	Per movimento naturale		Per trasferimento di residenza						
			Iscritti		Cancellati				
	Nati vivi	Morti	da altro comune	dall'estero	per altro comune	per l'estero			
1931-1936	195	96	64	0	90	2	99	-28	71
1937-1941	155	67	64	0	94	1	88	-31	57
1942-1946	173	89	74	0	160	0	84	-86	-2
1947-1951	166	46	112	0	136	0	120	-24	96
1952-1956	130	42	98	0	192	0	88	-94	-6
1957-1961	104	53	87	0	211	2	51	-126	-75
1962-1966	85	54	126	0	240	0	31	-114	-83
1967-1971	79	67	110	6	174	7	12	-65	-53
1972-1976	57	50	108	0	207	38	7	-137	-130
1977-1981	32	73	76	5	123	0	-41	-42	-83
1982-1986	33	56	84	1	111	5	-23	-31	-54
1987-1991	25	45	43	4	86	2	-20	-41	-61
1992-1996	17	47	74	1	67	1	-30	7	-23
1997-2001	18	45	39	2	66	4	-27	-29	-56
2002-2006	14	42	40	1	39	2	-28	0	-28

Fonte: schede di rilevamento ISTAT su *Popolazione per comune dal 1931 al 1971*, annuali ISTAT della serie *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni* e Banca dati *Demo-Demografia in cifre* [<http://demo.istat.it>].

luzione del rapporto seminativi-pascoli<sup>11</sup>. La relativa tenuta territoriale del mondo pastorale ha eluso la possibilità di intravedere la crisi demografica isolana per il tramite unico degli abbandoni censiti. Sono quindi soprattutto i dati sulla storia degli aggregati demografici dei territori in crisi a poterci guidare nella comprensione del fenomeno. Adattando la nozione di «incolto ecologico», proposta da Bruno Vecchio in riferimento agli abbandoni rurali, Sonnino, Birindelli e Ascolani propongono di definire «incolto demografico» il risultato di quel mutamento sociale generalizzato che in Italia ha avuto come indicatori salienti la brusca caduta della fecondità e il progressivo invecchiamento della popolazione. Questo quadro d'indebolimento della struttura demografica ha innescato una risposta territoriale precisa: «gli spazi territoriali svuotati dall'agricoltura e dalla popolazione vengono comunque colmati in questi stessi anni da nuovi fattori produttivi e da nuovi insediamenti: il terziario diffuso, il domicilio metropolitano, la 'seconda casa'» (Sonnino, Birindelli, Ascolani 1990, 664).

Il Gerrei è una regione storica della Sardegna Sud-orientale dal profilo orografico collinoso e frammentato, così che le comunicazioni interne devono superare dislivelli bruschi anche se non importanti in valore assoluto. Essa è delimitata a ovest dalle colline cerealicole basse della Trexenta, a sud dal complesso montuoso sui mille metri dei Sette Fratelli, a est dalla piana alluvionale e fluviale del Flumendosa e a nord dagli altipiani pastorali della Quirra. La storia demografica

Tab. 2. *Endogamia ed esogamia ad Armungia, 1896-1996*

	1896- 1900	1929- 1934	1946- 1956	1957- 1966	1967- 1976	1977- 1986	1987- 1996
Popolazione residente	1.167	1.172	1.314	1.132	989	789	668
Totale matrimoni	48	51	112	123	109	90	43
Matrimoni endogami	37	39	67	49	17	19	14
Endogamia totale (%)	77,1	76,5	59,8	39,8	15,6	21,1	32,6
Matrimoni esogami	11	12	45	74	92	71	29
Esogamia totale (%)	22,9	23,5	40,2	60,2	84,4	78,9	67,4

Fonte: elaborazione su dati anagrafici comunali.

della regione ha risentito in modo evidente di questa perifericità. I dati raccolti nella serie sulla popolazione e il movimento anagrafico nei comuni redatti dall'ISTAT permettono di accedere a un gruppo di dati demografici grezzi sull'andamento della popolazione armungese fra il 1931 e il 2006, con la distinzione fra il saldo naturale e quello migratorio (tab. 1). I dati numerici confermano le attestazioni provenienti da un corpus di interviste biografiche riguardanti la prima generazione degli emigrati armungesi le quali fissano il periodo cruciale degli abbandoni in un arco di anni piuttosto limitato, con un baricentro evidente tra la metà degli anni Cinquanta e la metà del decennio successivo. Volendo tracciare uno sguardo d'insieme, emerge che Armungia nel secondo dopoguerra si presenta con una situazione demografica simile al periodo prebellico. Nel 1951 la popolazione raggiunge il suo massimo di 1.314 abitanti, rispetto ai 1.172 del 1931. Questa espansione obbliga a un ulteriore parossistico sfruttamento dei terreni più impervi per ricavare quel grano e quell'orzo che sembrano nell'immediato l'unica risorsa alimentare aggiuntiva. Non appena s'intensificano i rapporti con l'esterno, in primo luogo con l'emigrazione, ma anche con la progressiva rottura dell'isolamento viario, la pressione demografica si attenua e lo sfruttamento cerealicolo dei suoli nel giro del decennio 1961-1971 in pratica si annulla (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 70-73).

**Le aree matrimoniali.** L'indagine sulle aree matrimoniali offre importanti elementi di controllo sulle dinamiche demografiche di Armungia. Il dato recente di maggiore evidenza – come mostra la tabella 2 – è che nel decennio 1987-1996 il numero dei matrimoni si dimezza rispetto al decennio precedente. La perentorietà di questa contrazione va letta in una prospettiva di medio-lungo periodo che consenta di scorgere alcuni elementi sostanziali dell'universo sociale che sta alle spalle dell'universo statistico. La nuzialità in Sardegna ha avuto nell'endogamia un suo carattere distintivo, nel senso della persistente vitalità di isolati matrimoniali ristretti (Gatti 1990), che sono documentati soprattutto attraverso i *Quinque Libri*, i registri parrocchiali specchio della vicenda sociale e riproduttiva della sfera domestica isolana a partire dal Cinquecento.

La regola dello sposarsi nel paese, e preferibilmente nel vicinato, è registrata in

Tab. 3. *Distribuzione dei matrimoni esogamici ad Armungia, 1896-1996*

	1896- 1900	1929- 1934	1946- 1956	1957- 1966	1967- 1976	1977- 1986	1987- 1996
Totale matrimoni esogamici	11	12	45	74	92	71	29
pose esogame	4	8	31	36	50	39	9
Esogamia femminile (%)	36,4	66,7	68,9	48,6	54,3	54,9	31,0
Sposi esogami	7	1	13	23	25	21	8
Esogamia maschile (%)	63,64	8,3	28,9	31,1	27,2	29,6	27,6
Spose e sposi entrambi non residenti	0	3	1	15	17	11	12
Esogamia maschile-femminile (%)	0%	25,0	2,2	20,3	18,5	15,5	41,4

Fonte: elaborazione su dati anagrafici comunali.

vario modo nel senso comune popolare (Da Re 1990, 2003); essa riguarda tutta l'Isola e si manifesta nel Gerrei in età contemporanea nei modi di un'endogamia areale che, dalla fine del Cinquecento, sembra avere come isolato privilegiato un gruppo di paesi vicini che costituiscono a lungo, fino al termine della seconda guerra mondiale, il cerchio fisico entro cui avvengono tutti gli incontri matrimoniali dei residenti. Le mie rilevazioni sulle aree matrimoniali hanno coperto, con interruzioni, il periodo dal 1896 al 1996 e hanno comportato la schedatura su *database* di 576 atti matrimoniali<sup>12</sup> raggruppati in quinquenni (1896-1900, 1929-1934) e per il dopoguerra approssimativamente in decenni (1946-1956, 1957-1966, 1967-1976, 1977-1986, 1987-1996). Nell'intervallo 1896-1900, su 48 matrimoni registrati ad Armungia, ben 37 sono di residenti nel comune, ma dei 9 casi restanti, 4 riguardano spose provenienti da un'area prossima<sup>13</sup>. Per l'intervallo 1929-1934 valgono considerazioni analoghe: 39 dei 51 matrimoni sono ancora di stretta endogamia comunale, mentre nella componente femminile si conferma una maggiore, seppur timida, apertura verso l'esterno, attestata da una visibile e stabilizzata prevalenza dell'esogamia femminile su quella maschile (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 90-93). Nell'immediato dopoguerra le aree di matrimonialità di Armungia subiscono qualche leggera variazione. Su 112 matrimoni registrati fra il 1946 e il 1956, quelli endogamici, dunque relativi a partner residenti nel comune al momento delle nozze, sono 67 in totale mentre quelli esogamici sono 45; di questi ultimi, 31 riguardano donne armungesi che sposano un partner di altro comune, mentre sono solo 13 gli uomini locali che sposano donne di fuori (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 93-98).

La rilevanza della vicenda riproduttiva e sociale del primo decennio dal dopoguerra si lega tuttavia alla comparsa di due tendenze durevoli. La prima è la caduta del tasso di endogamia che scende dal 76,5% del 1929-1934 al 59,8% nel primo decennio del dopoguerra. La seconda è il corrispondente raddoppio del tasso esogamico complessivo (40,2%) e quindi la comparsa di una corrente di scambio nuziale costante e importante con l'esterno, resa più attendibile dai dati raccolti sulla neo-residenza dei coniugi. Meno della metà delle coppie che si sposano in que-

sto periodo si stabiliscono ad Armungia: anche una parte delle coppie endogame lasciano il paese (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 97). La terza tendenza – come mostra la tabella 3 – è il carattere marcatamente femminile dell'esogamia comunale: «Il fatto che in questo decennio nessuna donna armungese attiri il suo sposo 'forestiero' nel paese, conferma l'insufficienza della comunità armungese come luogo di scambio matrimoniale e la conseguente propensione alla mobilità matrimoniale femminile, accentuata anche dall'espansione demografica del paese, al suo massimo storico» (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 97).

Nel periodo successivo, 1957-1966, queste tendenze si ampliano e si consolidano. L'endogamia comunale scende ancora (49 casi su 123, pari al 38,8%), e la residenza nel comune è scelta soltanto da 38 coppie. Nei casi di esogamia femminile i 36 sposi provengono ora da una gamma articolata di comuni, raramente vicini ad Armungia. La neo-residenza in questi casi è sempre lontana dal centro del Gerrei; si può dire che tutte le spose armungesi seguono i loro mariti fuori dal paese:

In questo decennio, le donne armungesi non escono dunque dalla comunità soltanto attraverso il matrimonio. Alcune fondano una famiglia successivamente alla loro partenza, con altri armungesi o comunque con dei sardi emigrati come loro. I quindici matrimoni fra non residenti ad Armungia dicono appunto che l'antico isolato matrimoniale si è completamente aperto, esso cede il posto sia a delle nozze fra compaesani nell'emigrazione, sia ad incontri collettivi con altre comunità nazionali (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 103).

Occorre accennare qui alla crescente importanza dei matrimoni registrati ad Armungia ma che riguardano sposi e spose che risiedono altrove pur essendo originari di questo comune. Nel decennio 1967-1976, mentre il numero complessivo di matrimoni non si discosta di molto dai decenni precedenti, l'endogamia si restringe drasticamente (solo 17 casi, pari al 15,6%), mentre l'esogamia rimane prevalentemente femminile, anche se aumenta il numero di uomini di fuori che sposano donne forestiere, con un incremento quindi del livello di esogamia 'maschile-femminile'. L'endogamia al minimo storico indica che nel decennio in questione, a causa delle partenze avvenute nei primi anni Settanta, è sparita la maggior parte della capacità riproduttiva di Armungia (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 107). Nel 1977-1986 i matrimoni sono 90, quelli endogamici 19, gli esogamici 71: il tasso di endogamia risale lievemente, ma per la prima volta dal dopoguerra i matrimoni sono meno di cento per decennio. Nell'esogamia emerge un'evoluzione importante della sua parte femminile. Cagliari e, in generale, i centri costieri esercitano ora una capacità attrattiva decisa per queste ragazze armungesi: degli 8 matrimoni celebrati nel capoluogo della regione, nessuno riguarda sposi armungesi ivi trasferiti. Si tratta di famiglie che si formano al di fuori del controllo e del gioco sociale esercitato dalla parentela o dall'appartenenza al paese e al distretto (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 112), in cui le spose arrivano al matrimonio con una professione precisa, che in pochi casi è la 'casalinga', e con un'età alle nozze più bassa rispetto alle medie degli altri periodi (tab. 4).

Nell'ultimo decennio considerato, 1987-1996, i matrimoni crollano da 90 a 43, l'endogamia in percentuale risale (14 casi, 32,6%), ma solo 15 coppie formatesi in questo decennio scelgono di risiedere ad Armungia. Ormai la capacità riproduttiva del paese è molto ridotta. Anche il carattere marcatamente femminile dell'esogamia

Tab. 4. *Età media al matrimonio ad Armungia, 1896-1996*

	1896- 1900	1929- 1934	1946- 1956	1957- 1966	1967- 1976	1977- 1986	1987- 1996
Maschi	32,52	32,29	33,45	32,00	30,77	28,93	32,00
Femmine	25,66	26,88	26,19	27,30	26,26	25,20	27,90
Totale	48	51	112	123	109	90	43

Fonte: elaborazione su dati anagrafici comunali.

cessa (9 spose contro 8 sposi esogami), mentre l'esogamia maschile-femminile rimane alta: 12 casi, eventi ormai molto lontani dalla vita riproduttiva fisicamente dislocata nel paese. Il crollo dei matrimoni precorre la diminuzione dei residenti, che erano 787 nel 1981 e diventano 688 dieci anni dopo, ma con un evidente squilibrio di composizione verso le classi di età più elevate.

Il fatto che nessuna delle spose endogame si presenti al matrimonio con una qualifica professionale, malgrado carriere scolastiche sicuramente non inferiori a quelle dei loro mariti, induce a pensare queste nozze come avvenute in una collaudata attitudine difensiva. Resistere da sposate nel territorio riporta quindi queste ragazze, in un sistema di relazione fra i sessi radicalmente mutato e con una sostanziale parità di occasioni di formazione e d'istruzione, a un ruolo sociale paradossalmente arretrato, ma che non può non essersi riempito di contenuti diversi sia rispetto ai rapporti interni al nucleo familiare, sia in quelli esterni, vale a dire nei rapporti con la comunità (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 117).

**Conclusioni.** Fino a che punto dati numerici così limitati possono avere un significato rappresentativo e indicativo di fenomeni che di certo non riguardano Armungia come caso eccezionale? Se si accetta il loro carattere indiziario, se si tiene presente il campo delle possibilità e delle opportunità di azione sociale che le pratiche matrimoniali fanno intravedere, e se si collegano al dominio più esteso dell'esperienza etnografica in cui sono stati raccolti, i numeri su e di Armungia rimandano a una collezione di persone, di biografie e di esperienze riconoscibili nome per nome, come possono fare i testimoni armungesi che ci hanno aiutato a ricostruire le vicende della residenza. Singole vicende, condivise e in parte ripetute, che sono state risposte a pressioni materiali e culturali precise, come quella del non pensare il futuro, in particolare quello familiare, nel paese, ma neanche fuori di esso.

I dati sulle aree matrimoniali indicano l'esistenza e il consolidamento per Armungia di un'esogamia allo stesso tempo femminile e maschile che cresce e si stabilizza dagli anni Sessanta a oggi. Una quota molto rilevante del potenziale riproduttivo armungese si allontana, ma non si separa dal territorio. Nasce e si rafforza una comunità di armungesi fuori di Armungia, legati al paese ma, di fatto, solo 'orbitanti' intorno ad esso. Il gruppo sociale degli armungesi comprende da allora un reticolo di soggetti che non sempre risiedono nel centro abitato. In che misura si può parlare ancora di una collettività che integra i presenti e gli assenti? Fino a che punto del declino demografico la comunità presente può esercitare la sua forza centripeta verso la diaspora?

Pier Giorgio Solinas (1992) propone un'articolata cassetta degli attrezzi per investigare su scala ravvicinata in senso demografico e antropologico un insieme di fenomeni culturali legati alle pratiche riproduttive. Solinas richiama, fra l'altro, la nozione di *deme*, elaborata da Durham (1979), che sintetizza un concetto socio-etnico di area culturale e uno biogenetico di *breeding population*, cioè di gruppo riproduttivo. Durham propone di far coincidere concettualmente il *deme* con 'popolazione etnolinguistica' e di «intendere per gruppi sociali le unità più ristrette e più interdipendenti: bande e villaggi inclusi in queste popolazioni» (Solinas 1992, 29). Sopra la proposta definitoria di Durham, Solinas innesta due quesiti: «In che modo una certa unità di popolamento 'contiene' i suoi membri? In che modo questi le 'appartengono' e perché le loro scelte matrimoniali dipendono dalle regole che servono a organizzare l'aggregato demografico di appartenenza come una comunità riproduttiva?» (1992, 30). L'argomentazione di Durham a questo proposito è molto interessante. Una struttura sociale, generalmente, non conserva memoria della sua storia riproduttiva, non formalizza la seriazione degli incroci matrimoniali che l'hanno portata a un certo punto demografico: «l'estensione e i 'confini' della sua area di *breeding* resteranno perciò un semplice fatto statistico, il risultato delle combinazioni matrimoniali più frequenti» (Solinas 1992, 31). In questo senso il *deme*, secondo Durham, non ha confini esteriori: «la barriera negativa che eventualmente separa la sua propria area di scambio da altre aree dipende dal fatto che il gruppo 'interno' può costituirsi tenendo uniti i suoi membri» (*ibidem*). Eventuali regole endogamiche di gruppo che proibiscono scambi con l'esterno non sono qui costitutive di identità, ma esistono in quanto l'identità parentale o di gruppo si è già costituita. Può essere attribuita una funzione di confine solo a situazioni in cui si rilevino «gradi inferiori di coesione», zone del tessuto sociale dove la «tenuta dei legami di interdipendenza che mantengono uniti tutti i nuovi membri si esaurisce e non ha la forza per associare nuovi partecipanti» (*ibidem*). In definitiva Durham (1979, 44) reclama la priorità dei principi interni, proponendo di concepire il *deme* «come una collezione di individui il cui comportamento crea almeno un certo tasso di interdipendenza, tale che essa sia delimitata da frontiere di interdipendenza molto minore» – ovvero, seguendo il suggerimento di Solinas (1992, 31), come una collezione di individui che riunisce i suoi membri «in forza della maggiore frequenza di scambi che ciascuno di essi intrattiene con i partner, e non in forza di un limite esteriore che li trattenga dal dirigersi altrove».

Può dunque essere utile, in primo luogo, considerare Armungia come una comunità che s'individua non solo per il tramite del legame materiale di un certo gruppo di individui con un certo territorio, né solo per il percorso storico riferibile a questo gruppo accumulato nel tempo, ma anche per il suo comportamento riproduttivo e per il suo modello di popolamento. Il concetto di *deme* aiuta ad immaginare Armungia come una comunità riproduttiva autonoma. La sua consistenza odierna è, in termini oggettivi e non formali, inferiore alla dimensione teorica di 500 individui considerata dai demografi come unità minima di popolamento (Livi 1941, 196; Sauvy 1952, 43-44). In Solinas l'unità riproduttiva si presenta come un aggregato solo parzialmente vincolato a uno spazio e a un territorio preciso. Se

consideriamo l'unità riproduttiva come estesa oltre un confine fisico o amministrativo, cioè come una rete che comprende tutti i singoli collegamenti o atti di scambio, considerati però dentro un perimetro endogamico virtuale, si può tentare di leggere la situazione attuale di Armungia, con l'esplosione degli isolati qui descritta, come quella di una comunità che ha trovato un suo doppio fuori dallo spazio conosciuto, estendendo i suoi reticoli riproduttivi sia in situazioni di grande distanza (con le decine di armungesi che, sposandosi, hanno da subito stabilito la loro residenza nel Nord continentale italiano ed estero), sia in situazioni di vicinanza, ma non di coincidenza, col territorio del paese. Se una coppia del paese che si sposa e da subito elegge a sua residenza Muravera, un centro costiero a economia parzialmente turistica a 35 km da Armungia, essa fa parte della comunità in senso riproduttivo o no? I figli che nasceranno saranno inclusi nel sistema di relazioni riconducibile alla comunità armungese? Se la risposta è positiva ci si troverebbe di fronte a una comunità senza confini fisici precisi, dotata di un legame forte ma non stabile con un territorio e con le sue risorse, a un aggregato sociale che incorporerà un'idea della comunità come valore ma non come luogo di produzione di risorse, la cui vitalità (come idea) passerà attraverso una presa di distanza e una valorizzazione che diventa culturale, cioè mediata: l'esito di un processo mentale di razionalizzazione del passato e di 'invenzione della tradizione', secondo lo schema concettuale introdotto da Hobsbawn (1983)<sup>14</sup>. La lettura delle aree di matrimonialità di Armungia nel dopoguerra, condotta con questo filtro, può far cogliere le dimensioni e l'estensione del suo reticolo riproduttivo unitario oltre i confini del paese, cosa che consente di interpretare lo spopolamento del suo centro urbano e del suo territorio in modo più articolato.

Nel caso di Armungia e della regione storica del Gerrei l'indebolimento o, se si vuole, l'*incoltura* apparente della presenza umana nel territorio sembra dunque assumere le forme non di una sconfitta traumatica prodotta dall'abbandono, ma piuttosto di una continua rinegoziazione degli abitanti con l'evolvere di una serie di condizioni sfavorevoli già da tempo presenti nelle loro coscienze. L'insieme delle strategie di contenimento attuate dagli armungesi per non compromettere il loro rapporto con il territorio e con l'idea della comunità può essere visto come un *bricolage* di atti, di tecniche di resistenza alle condizioni avverse che si manifesta ovviamente in modi disparati e contraddittori. La costruzione della seconda casa nel paese, disabitato per la maggior parte dell'anno, sembra essere un modo per affermare una presenza nel territorio urbano, occupandolo, ma declassando il rapporto con il paese da quello funzionale della quotidianità a quello del ritorno, legato cioè al tempo libero, alla gratuità, alla sospensione dei ruoli sociali prevalenti. Il risultato è comunque quello di una concentrazione urbana animata in modo intermittente durante l'anno, che nei giorni feriali sembra soltanto alludere alla presenza di una comunità, a rappresentarla senza esserne parte attiva, come se fosse la sede di una riproduzione umana tenuta a riposo, se non lasciata, fino al giorno della festa, tereno incolto.

<sup>1</sup> Bailey ha coordinato un gruppo di ricercatori che hanno lavorato sulle Alpi italiane, francesi e svizzere e sui Pirenei, Destro ha concentrato la sua indagine su Festiona, nelle Alpi Marittime, mentre il lavoro di Viazzo ha un respiro interpretativo complessivo sull'arco alpino e i suoi mutamenti. Sono altresì da considerare i lavori d'impianto sociologico sul tema della pianificazione e dell'intervento in aree di crisi demografica raccolti in Demarchi, Gubert, Staluppi (1983), e in particolare il saggio di P. Ciresa (1983) sulla montagna alpina fra centralità e marginalità.

<sup>2</sup> Si veda Davis (1980, 40-52), il quale nota che spesso mobilità e migrazione vengono considerate fattore specifico di spopolamento: la migrazione sarebbe per taluni strumento di riequilibrio di una troppo forte pressione demografica, in funzione della indivisibilità delle terre ereditate, mentre secondo altri (Wolf 1966, 73-77) soprattutto nelle montagne costiere dell'Europa mediterranea l'allontanamento della popolazione in eccesso sarebbe dovuta alle esigenze tecniche dell'agricoltura, anziché ad esigenze di salvaguardia della classe proprietaria.

<sup>3</sup> A Vasilika (Beozia) – nota ancora Davis (1980, 42) – i genitori precostituiscono alle figlie doti in case o terre per farle sposare con cittadini istruiti e accrescere così il prestigio della famiglia di origine: «con esse se ne va una notevole quantità di risparmi, così come altro reddito, scontato sull'eredità, viene speso in città per fornire un'istruzione ai figli che vengono ritenuti abbastanza intelligenti da meritare la spesa».

<sup>4</sup> Alcune linee del dibattito sulla dicotomia città-campagna sono state riprese ed efficacemente descritte in Kayser (1988).

<sup>5</sup> Un riferimento indicativo è la ricchezza e la vitalità di siti tematici come quello che l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) dedica ai piccoli comuni: <http://www.piccolicomuni.anci.it/>.

<sup>6</sup> Emilio Lussu (1895-1975) è stato un uomo politico antifascista, fra i fondatori del Partito sardo d'Azione, memorialista militare (*Un anno sull'Altipiano*, 1938), politico (*La catena*, 1930; *Marcia su Roma e dintorni*, 1932; *La difesa di Roma*, 1987), narratore (*Il cinghiale del diavolo*, 1968), costituente e parlamentare.

<sup>7</sup> Si tratta del Museo etnografico *Sa Domu de is Ainas* (La Casa degli Attrezzi) e del museo storico *Emilio e Joyce Lussu* (cfr. [www.armungiamusei.it](http://www.armungiamusei.it)).

<sup>8</sup> Sul relativo maggiore dinamismo dell'azienda pastorale in Sardegna si veda Murru Corriga (1990), che traccia la storia dell'espansione delle

aziende pastorali fonnesi nelle pianure meridionali sarde e la loro parziale riconversione.

<sup>9</sup> Guasila, ad esempio, contava 3.465 abitanti nel 1962 e 3.075 nel 1993 (Mura 1995, 153), mentre nel 2014 la popolazione è scesa a 2.731 unità [<http://demo.istat.it/pop2014/index.html>].

<sup>10</sup> Sulla caccia in Sardegna come fattore di coesione sociale si veda Padiglione (1994); sulla festa religiosa locale come luogo di interazione fra residenti e pendolari rimane invece utile il classico lavoro di Bravo (1984).

<sup>11</sup> «La peculiarità dell'economia pastorale isolana fa sì che [...], per esempio, la Gallura veda fra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento un'estensione del pascolo a scapito non solo del bosco ma anche del seminativo (confinato nel 1943 a un modesto 1,7% del territorio), nonostante l'incremento della popolazione. È evidente che in queste condizioni un abbandono misurato con l'andamento dei seminativi, risulta improbabile; e quanto all'economia pastorale, è facilmente constatabile un suo permanere, e anzi un suo espandersi fuori dagli ambiti tradizionali, in terre in passato sottoposte a semina, sia all'interno che all'esterno dell'isola» (Vecchio 1989, 338).

<sup>12</sup> La scheda messa a punto per la ricerca ha previsto i seguenti campi: data del matrimonio, luogo celebrazione, rito, cognome e nome dello sposo, luogo nascita sposo, data nascita sposo, professione sposo, cognome e nome sposa, luogo nascita sposa, data nascita sposa, luogo residenza sposa, professione sposa, osservazioni (quest'ultima voce è stata utilizzata nella maggior parte dei casi, per riportare informazioni sulla residenza del nuovo nucleo familiare e sulle successive variazioni, dati ricavati da un certo numero di interviste e da altre fonti orali).

<sup>13</sup> Comuni di San Vito, San Nicolò Gerrei, Silius, Villasalto (Tiragallo 2008<sup>2</sup>, 86-87).

<sup>14</sup> Un quadro per molti versi convergente all'ipotesi formulata viene proposto da Chamboredon (1985), che affrontando il tema del rapporto fra spazio rurale e spazio urbano afferma che: 1) rurale e urbano sono i due poli di un asse che dipana un *continuum* di posizioni; 2) esse sono caratterizzate dagli individui e non dai gruppi sociali; 3) la società di villaggio diventa per molti individui una *scena sociale secondaria*; 4) la scena urbana è la principale, si incontra dunque il fenomeno della 'doppia appartenenza' o multi-territorialità; 5) ma, a causa della sua *funzione culturale e simbolica*, la società di villaggio produce un rafforzamento della sua identità, basata sull'appartenenza territoriale.

## Riferimenti bibliografici

- G. Angioni, 1974, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, Edes, Cagliari.
- F.G. Bailey (edited by) 1971, *Gifts and Poison. The Politics of Reputation*, Blackwell, Oxford.
- F.G. Bailey (edited by) 1973, *Debate and Compromise. The Politics of Innovation*, Blackwell, Oxford.
- F. Barth, 1967, *On the Study of Social Change*, «American Anthropologist», vol. 69, 6, 661-669.
- F. Barth, 1969, *Introduction*, in Id. (edited by), *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Allen & Unwin, London, 9-38 (trad. it. 1994, *I gruppi etnici e i loro confini*, in V. Maher (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 33-71).
- F. Barth, 1981, *Selected Essays*, vol. I, *Process and Form in Social life*, London, Routledge.
- L. Bossi 2013, *Ritorno alle origini: I tappeti di Armutungia*, «Domus» (digital version), 5 settembre [www.domusweb.it/it/design/2013/09/04/ritorno\_alle\_origini\_i\_tappeti\_di\_armutungia.html].
- G. Bottazzi, G. Puggioni 2012, *Lo spopolamento in Sardegna come tendenza di lungo periodo*, in M. Breschi (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, 73-96.
- G.L. Bravo 1984, *Festa contadina e società complessa*, Angeli, Milano.
- M. Breschi 2012, *Il singolare periodo della transizione demografica in Sardegna*, in Id. (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Forum, Udine, 13-32.
- J.-C. Chamboredon 1985, *Nouvelles formes de l'opposition ville-campagne*, in G. Duby (sous la direction de), *Histoire de la France urbaine*, tome V, M. Roncayolo (volume dirigé par), *La ville aujourd'hui. Croissance urbaine et crise du citoyen*, Seuil, Paris, 557-573.
- I. Chiva, J. Goy (sous la direction de) 1982-1986, *Les Baronnie des Pyrénées. Anthropologie et histoire, permanences et changements*, tome I, G. Augustins, R. Bonnain, *Maisons, mode de vie, société*; tome II, G. Augustins, R. Bonnain, Y. Péron, G. Sautter, *Maisons, espace, famille*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- P. Cireasa 1983, *La montagna alpina fra centralità e marginalità*, in Demarchi, Gubert, Staluppi, 203-238.
- P. Clemente 2005, *Di cosa scrivono gli emigranti? Parlare di storie migranti*, «Storia e problemi contemporanei», n. 38, XVIII, 73-84 (= C. Brezzi, A. Iuso (a cura di), *Esuli pensieri. Scritture migranti*).
- P. Clemente 2006, *Il paese di Emilio Lussu e delle rose*, «Lares», LXXII, 1, 85-98.
- P. Clemente, A. Iuso, E. Bachiddu 2007, *Il canto del Nord*, Cisu, Roma.
- M.G. Da Re 1990, *La casa e i campi. La divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cucc, Cagliari.
- J. Davis 1980, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino (ed. orig. 1977, *People of the Mediterranean. An Essay in Comparative Social Anthropology*, Routledge & Kegan, London).
- F. Demarchi, R. Gubert, G. Staluppi (a cura di) 1983, *Territorio e comunità. Il mutamento sociale nell'area montana*, Angeli, Milano.
- A. Destro 1984, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Angeli, Milano.
- W.H. Durham 1979, *Toward a Coevolutionary Theory of Human Biology and Culture*, in N.A. Chagnon, W. Irons (edited by), *Evolutionary Biology and Human Social Behavior: an Anthropological Perspective*, Duxbury Press, North Scituate, Mass., 39-59.
- A.M. Gatti 1990, *L'area degli scambi matrimoniali in Sardegna tra XVII e XX secolo*, in A. Oppo (a cura di), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola, Cagliari, 171-191.
- M.L. Gentileschi 1995, *Rientro degli emigrati e territorio. I rientri degli anni Settanta*, in Ead. (a cura di), *Sardegna emigrazione*, Edizioni della Torre, Cagliari, 37-138.
- M. Godelier 1977, *Antropologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1973, *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, Maspero, Paris).
- E. Hobsbawm 1983, *Introduction: Inventing Traditions*, in Id., T. Ranger (edited by), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1-14 (trad. it. 1987, *Introduzione: come si inventa una tradizione*, in Id., T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 3-17).
- M. Isnenghi (a cura di) 1997, *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.

- B. Kayser 1988, *Permanence et perversion de la ruralité*, «Études rurales», n. 109, 75-108.
- L. Livì 1941, *Trattato di demografia*, vol. I, *I fattori bio-demografici nell'ordinamento sociale*, Cedam, Padova (rist. anast. 1974).
- E. Lussu 1976, *Oratio pro ponte*, in Id., *Il cinghiale del diavolo e altri scritti sulla Sardegna*, a cura di S. Salvestroni, Einaudi, Torino, 137-153.
- C. Meillassoux 1975, *L'economia della savana. L'antropologia economica dell'Africa occidentale*, a cura di P. Palmeri, Feltrinelli, Milano.
- P.B. Mura 1995, *La popolazione in Sardegna. Dati e proiezioni dal 1962 al 2000*, vol. II, *I comuni della Provincia di Cagliari*, Banco di Sardegna, Sassari (Osservatorio economico e finanziario della Sardegna, Quaderni di analisi, 5).
- G. Murru Corrìga 1990, *Dalle montagne ai campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Edes, Cagliari.
- J.-P. Olivier de Sardan 2008, *Antropologia e sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Cortina, Milano (ed. orig. 1995, *Anthropologie et développement. Essai en socio-anthropologie du changement social*, Karthala-Apad, Paris-Marseille).
- V. Padiglione 1994, *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Armando, Roma.
- B. Porru, 1997, *Malessere e crisi delle zone interne*, «Quaderni Bolotanesi», 23, 13-20.
- B. Porru, 1999, *Diario di un sindaco*, AM&D, Cagliari.
- A. Sauvy 1952, *Théorie générale de la population*, Presses Universitaires de France, Paris.
- P.G. Solinas 1992, *Popolazioni e sistemi sociali. Linee di ricerca in etnodemografia*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- E. Sonnino, A.M. Birindelli, A. Ascolani 1990, *Popolamenti e spopolamenti dall'Unità ai giorni nostri*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, 661-734.
- F. Tiragallo 2006, *Le migrazioni e il lavoro della memoria. Mutamenti, abbandoni e ritorni in un paese della Sardegna Sud-orientale attraverso le parole dei suoi abitanti*, «Lares», LXXII, 1, 11-34.
- F. Tiragallo, 2008<sup>2</sup>, *Restare paese. Per un'etnografia dello spopolamento in Sardegna*, Cuccu, Cagliari (I ed. 1999).
- B. Vecchio, 1989, *Geografia degli abbandoni rurali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia, 319-352.
- P.P. Viazzo 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna (II edizione rivista e ampliata 2001, a cura di G. e P.P. Viazzo, Carocci, Roma).
- J.-P. Warnier 2005, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1999, *Construire la culture matérielle. L'homme qui pensait avec ses doigts*, Presses Universitaires de France, Paris).
- E.R. Wolf 1966, *Peasants*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.

## Riassunto

*Incolti provvisori. Note sul mutamento demografico nel Gerrei (Sardegna sud-orientale) dalla seconda metà del Novecento in una prospettiva antropologico-sociale*

Il saggio tenta di descrivere e interpretare il caso dello spopolamento di un paese sardo di mezza collina dal Secondo dopoguerra, seguendo le tracce anagrafiche della sua crisi e del cambiamento delle sue aree di matrimonialità. L'ipotesi è che i dati demografici e gli atti di matrimonio del paese, schedati per un arco di cinquant'anni dopo la fine del conflitto, possano essere utilizzati come indizio di un lungo lavoro di adattamento e di negoziazione della comunità con costrizioni e agenzie interne ed esterne che ha portato i suoi membri a rispondere ai fattori dello spopolamento e dell'emigrazione in modo tale da mantenere un legame col paese, anche dopo il distacco fisico. In particolare, la presenza di una rete di riproduttiva di 'abitanti' fuori del paese aiuta a mettere in discussione alcuni tratti della percezione culturale del rarefarsi della presenza umana nel territorio.

## Summary

*Provisional Wastelands. Some Notes on Demographic Change in the Gerrei Area (South-Eastern Sardinia) since the Mid-Nineteenth Century in Socio-Anthropological Perspective*

This article tries to describe and interpret the depopulation history of a Sardinian mid-hill village after the Second World War, tracking it down the civil registry records that document its crisis and the changes undergone by its marriage catchment areas. The argument is that demographic data and marriage records, collected at the individual level for a period of over fifty years to cover the whole post-war period, can be used as clues of a long-term process of adaptation and transaction with internal and external constraints and agencies pursued by the community, which has lead its members to respond to depopulation and emigration in such a way that links are preserved with the village even after physical detachment. In particular, traces of a reproductive web of 'inhabitants' living outside the village help to bring into question some aspects of the cultural perception of a rarefied human presence in this territory.

### *Parole chiave*

Spopolamento; Sardegna; Mutamento sociale; Aree matrimoniali; Reti riproduttive dislocate; Comunità virtuali.

### *Keywords*

Depopulation; Sardinia; Social change; Marriage catchment areas; Delocalized reproductive webs; Virtual communities.